



Harbeth
P3ESR

SISTEMI DI ALTOPARLANTI DA PIEDISTALLO

HARBETH P3ESR, MONITOR 30.1, SUPER HL-5

Uno squarcio sul mondo Harbeth

di Andrea Della Sala

Molto colpevolmente ho tralasciato per anni di affrontare un ascolto serio e approfondito di questo glorioso marchio inglese. Ora corro ai ripari, presentando tre dei loro modelli (su cinque), quelli che, a torto o a ragione, vengono considerati dei protagonisti imprescindibili del dibattito audio mondiale.

Possiedo da anni una coppia di LS3/5a di Harbeth, anno di produzione 1987, ancora perfettamente in grado di ammaliare e ipnotizzare qualsiasi ascoltatore.

Di Alan Shaw, mente pensante dietro al brand Harbeth, non ho ascoltato molto altro se non in situazioni poco controllate che, per come la penso su

queste cose, equivale a non avere ascoltato affatto. Anzi, incontrare dei prodotti in ambienti e catene non conosciute, o almeno riconducibili alle conosciute, fa più male che bene, in genere crea antipatici pregiudizi.

Mi sono fatto coraggio e ho richiesto al gentilissimo importatore Harbeth se per cortesia poteva man-



GLI ASPETTI TECNICI

I tre diffusori sono di dimensioni crescenti. Si parte dalla piccola P3ESR, appena un paio di centimetri per lato più grande di una LS3/5a, si arriva alla Monitor 30.1 di litraggio molto più elevato rispetto alla prima e si giunge alla Super HL 5 che è la più grande della serie, ben più grande anche della Monitor 30.1, prima della super ammiraglia, di ingombro e costo davvero elevati, Monitor 40.1. In tutti i casi sono necessari degli stand. Su quali siano i più adatti c'è una copiosa letteratura in rete.

C'è chi predilige quelli iper pesanti, smorzati, possibilmente riempiti di sabbia e piombo a rendere impossibile qualsiasi movimento dello stand medesimo e quindi impedire che insorgano cancellazioni in frequenza qualora il diffusore dovesse muoversi in direzione opposta a quella di emissione e distorsioni dovute a vibrazioni indesiderate del sistema diffusore/stand.

Ci sono poi quelli che invece raccomandano stand leggeri, magari anche in legno, onde permettere a questo particolare tipo di diffusore che, lo ricordo, nasce con il presupposto che i suoi pannelli lignei possano vibrare liberamente a certe frequenze. Addirittura, la seconda fazione, predica anche che lo stand sia privo di una faccia superiore, ovvero sia realizzato in semplici quadrelli di legno o metallo onde lasciare libero di vibrare anche il pannello di base del diffusore.

Nelle mie prove ho tagliato la testa al toro. Siccome per la più piccola, la P3ESR, avevo a disposizione i miei stand personali Foundations II serie che abitualmente uso per la LS3/5a, ho usati questi ultimi. Vuoti.

Credo di poter dire con risultati esaltanti.

Per i due diffusori più grandi mi sono avvalso della grande disponibilità manifestata dalla Music Tools dei fratelli Bastianelli che ringrazio pubblicamente per la solerzia e l'entusiasmo mostrati. A semplice richiesta ho ottenuto in prova stand da loro pensati e costruiti proprio per le Harbeth. Supporti pesanti, robustissimi, ai quali non ho aggiunto, anche qui, alcun riempitivo.

Non ho quindi effettuato altre prove ma il risultato ottenuto mi ha ampiamente soddisfatto.

Per cui credo che raccomandare uno stand rigido e pesante, ancorché vuoto, non sia un cattivo consiglio.

Vediamo dunque di conoscere meglio queste meraviglie.

P3ESR

Si tratta di un diffusore dalle dimensioni molto contenute, appena più grande, come detto, di quanto era a suo tempo la LS3/5a che sostituisce, nelle sue varie incarnazioni e da quasi vent'anni, nel catalogo del costruttore inglese.

Proprio come la famosa progenitrice è caricata in sospensione pneumatica.

Chi scrive ama visceralmente qualunque diffusore realizzato secondo questa particolare tecnica. Se è per quello amo follemente proprio la tipologia del bookshelf...

Gli altoparlanti utilizzati sono un tweeter a cupola da 19 millimetri di diametro, protetto da una griglia (chiamata HexGrille in virtù della trama del lamierino utilizzato, che è per l'appunto costituito da esagoni) raffreddato al ferrofluido, e da un woofer da 110 millimetri con membrana in polimero, membrana

darci non una, non due, ma ben tre coppie di diffusori.

Detto, fatto.

Nel giro di un paio di giorni avevo la mia sala d'ascolto personale invasa da quello che ritengo un attendibile saggio della produzione della serie domestica (esistendo anche una serie professionale caratterizzata da finiture molto più rustiche e resistenti) del mitico costruttore inglese.

Di fatto non ho richiesto solo la Compact 7 ES e la flagship Monitor 40.1.

Beh, un limite me lo dovevo porre (anche se, insomma, già così passo per uno sfacciato) e quindi ho deciso, almeno per ora, di sacrificare le Compact, mentre le Monitor 40 proprio non avrei saputo dove collocarle.

Mi prometto comunque di ritornarci sopra.

LA FILOSOFIA HARBETH: NATURALZZA.

Alan Shaw è molto conosciuto nel nostro ambiente anche per una frase che gli viene attribuita: "quando un diffusore riproduce bene la voce di mia figlia, voce che riconoscerai fra milioni di altre, allora è un



La P3ESR posta sullo stand Foundations II

La HexGrille, ovvero il lamierino traforato ad esagoni posto a protezione del tweeter nella P3ESR



grande diffusore”.

Come forse saprà quello sparuto gruppo di appassionati che si infligge la pena di leggere i miei poveri scritti, ritengo la prova della voce umana uno dei test più qualificanti per giudicare qualsiasi prodotto audio.

Non c'è niente da fare, quando le voci sono a posto in tutto il loro range di frequenze, quando la naturalezza è tale da ingannare il cervello, beh, siamo quasi sempre di fronte ad apparecchi ben riusciti.

Preannunciando le conclusioni, che saranno pregne di affermazioni pesanti, ognuno di questi tre diffusori, sebbene con declinazioni diverse, mi ha stupito, in ognuna delle diverse catene in cui li ho fatti esprimere, proprio per la naturalezza e la qualità del messaggio sonoro riprodotto.

E' certamente possibile trovare altri costruttori che hanno basato la loro ragione d'esistere proprio sul parametro della naturalezza ma, che vi debbo dire, a volte ho come l'impressione che questo sia un termine abusato dagli uffici marketing più che una reale caratteristica riscontrabile all'ascolto.

Oggi giorno è praticamente impossibile trovare un sistema di altoparlanti che sia men che ottimamente messo a punto.

Anche se, una delle cose che più mi disturbano del mondo hi-fi contemporaneo, è che tutto si assomiglia decisamente troppo.

È non certo perché tendendo tutti alla perfezione, quando questa viene approssimata sempre più, sempre più ci si ritrova con suoni simili.

Questo è vero, ma non al cento per cento, solo per

segue da pag. 54

alla base della tecnologia proprietaria che ritroviamo su tutta la produzione più recente di Harbeth nella sua seconda versione, chiamata molto pragmaticamente Radial 2.

Sugli altoparlanti è indicato il luogo di produzione che per la via alta è la Norvegia, mentre per quella bassa l'Inghilterra medesima, essendo il woofer di produzione Harbeth. Su quest'ultimo è riportata anche la data, mese ed anno, di fabbricazione.

Il peso di questo diffusore ha dell'incredibile se rapportato con l'apparente fragilità del legno.

La P3ESR risona percuotendola con le nocche, ma è niente al confronto delle sorelle maggiori.

Lo spessore del pannello frontale diminuisce nell'area occupata dalle flange dei due altoparlanti, mentre quella del tweeter è montata a filo del pannello anteriore, il woofer risulta come annegato nel legno, almeno fintanto che dal medesimo pannello anteriore fuoriescano esclusivamente la sospensione e il cono.

Il pannello anteriore, avvitato alle pareti laterali così come il posteriore, è quasi interamente ricoperto dalla tela fonotrasparente mentre sul retro sono ospitati i due piccoli connettori di potenza (contrariamente ai primi modelli di P3 in questa ultima versione non è disponibile il biwiring) e una bella targa che ci ricorda il numero di serie (le casse sono matchate per paio, ovviamente), il marchio, il modello, il fatto che sono interamente fatte a mano in Inghilterra e che qualsiasi altra informazione al riguardo è rintracciabile sul sito del costruttore.

Uno sguardo all'interno rivela un volume abbastanza spoglio, con un solo foglio di materiale assorbente posto intorno alle pareti laterali.

L'impedenza media è nell'intorno delle sei Ohm mentre la sensibilità dichiarata è pari a 83.5 dB (dato che farebbe presupporre una certa durezza e difficoltà di pilotaggio e che invece, in sala d'ascolto, non sembra affatto così basso e problematico).

MONITOR 30.1

Questo diffusore è anch'esso di nobile genia, essendo la versione moderna del glorioso monitor BBC LS5/9.

Si tratta di un sistema a due vie in bass reflex composto da un tweeter da 25 mm di diametro, di probabilissima origine Seas, e da un woofer, sempre in tecnologia Radial (ma senza il suffisso 2) da 20 mm.

Questi due altoparlanti sono esattamente gli stessi delle due vie superiori dell'ammiraglia Monitor 40.1 che in basso aggiunge un signor woofer da 30 cm di diametro.

L'impedenza è sempre nell'intorno delle sei Ohm mentre la sensibilità raggiunge, sempre sulla carta, gli 85 dB di efficienza. Costruttivamente parlando, non ci sono grosse differenze rispetto alla P3ESR, se non per un piccolo rinforzo a T posto ad irrigidire le due pareti laterali e il pannello superiore. Ciò non impedisce al cabinet della Monitor 30.1 di sembrare ancora una volta molto sottile, risuonando in maniera apprezzabile quando percosso gentilmente anche solo con un polpastrello.

Ovviamente il diffusore è molto più pesante della P3ESR pur non facendo dei chili sfoggiati alla bilancia un tentativo di seduzione del curioso ascoltatore.

Anche qui il woofer è montato dal di dentro, lasciando fuori-

continua a pag. 58

alcuni super prodotti senza limiti di spesa e ricerca. La verità è che altoparlanti prestanti, circuitazioni cross over ben standardizzate, e una letteratura infinita rendono davvero improbabile incappare in un prodotto palesemente sbagliato.

Ma da qui a partorire degli autentici capolavori acustici come è ognuna delle coppie di diffusori che vi presento in queste pagine ce ne corre.

La distanza che Harbeth mette fra sé e molti dei suoi competitors io la chiamo talento.

Quella cosa cioè che ti rende facile, facile più che per altri, riuscire in quello che fai.

Ascoltando così tanti prodotti del marchio inglese ti balza alle orecchie un dato incontrovertibile: alla Harbeth sanno fare diffusori come mia nonna le tagliatelle e non sbagliano un colpo.

E' il loro pane quotidiano e lo senti da ogni singola nota che fuoriesce da queste scatole sonore.

La preposizione precedente mi fornisce l'occasione di riflettere sul design dei prodotti della casa inglese.

Un design praticamente inesistente, dettato solo ed esclusivamente da esigenze di volumetria e di rigidità controllata dei pannelli che compongono i mobili.

Anche questo rientra a pieno nella filosofia Harbeth.



Il gruppo magnetico del tweeter da 25 mm montato sulla piccola P3



Il pannello anteriore smontato, su questo sono avvitati i due trasduttori della P3ESR

segue da pag. 56

scire solo sospensione e cono, mentre la flangia del tweeter è a filo con il pannello anteriore, pur non avendo scorto alcuna fresata sul retro del baffle, come avvenuto per la piccolina.

Alla sinistra del tweeter, in alto, è presente il foro di accordo reflex, foro che internamente è protetto da una fitta spugna di colore nero.

Il crossover è abbastanza complesso e decisamente ben realizzato (c'è anche la data di fabbricazione), pulitissimo e molto ordinato (lontano anni luce da certe realizzazioni simil esoteriche in cui più casino c'è e più l'acquirente sembra contento...), con condensatori in polipropilene.

SUPER HL5

Questo, a tre vie, sempre in bass reflex, quinto sostituito in ordine di tempo della precedente HL5, è forse il diffusore più atipico di Harbeth. E lo è in funzione del fatto che uno dei tre altoparlanti è un super tweeter, non proprio la configurazione più diffusa sul mercato, soluzione prescelta per questa nuova serie visto che la vecchia era ancora a due vie.

La gamma bassa è affidata ad un woofer da 20 cm di diametro, realizzato in tecnologia Radial, mentre la via alta presenta un tweeter da 25 mm.

A prima vista quindi potrebbe sembrare una Monitor 30.1 con un supertweeter ma così non è in quanto, oltre a dimensioni molto più imponenti di quella, il tweeter, seppure delle stesse dimensioni della sorella, non è proprio la stessa unità. L'impedenza è ancora una volta ferma a sei Ohm mentre il valore dell'efficienza raggiunge, sempre sulla carta, un più confortante valore di 86 dB.

La Super HL5 esplicita in un secondo la tipologia costruttiva dei cabinet propria di Harbeth.

E' infatti impressionante notare, con la solita, semplice ed empirica prova della percussione di un pannello laterale con le nocche della mano (mi rendo conto come possa sembrare che il sottoscritto non faccia altro che girare per la sala d'ascolto picchiettando diffusori...), quanto sottile sia lo spessore di quest'ultimo. Non c'è neanche un piccolo rinforzo interno, niente di niente, se non il solito, striminzito, foglio di assorbente...

Come già detto in precedenza questa dei pannelli sottili e accordati per risuonare a determinate frequenze è una caratteristica che pochissimi altri costruttori perseguono.

Anche il peso lascia abbastanza perplessi. Dopo aver sollevato le due sorelle più piccole, provando a muovere queste, si rischia di scaraventarle sul soffitto tanto è inusuale il rapporto tra il volume e il peso.

Dopo aver ascoltato attentamente questi diffusori fanno francamente un po' tenerezza gli sforzi volti a rendere i mobili dei diffusori inerti come lo scudo antiproiettile dei Tank compiuto da moltissimi altri costruttori...

Posto che un cabinet pesante come una blindatura sia utile a far suonare meglio i loro diffusori, non è certamente l'unica via come dimostrato brillantemente da Mr. Alan Shaw (che probabilmente un pochino sotto i baffi se la ride...).

Il crossover è imponente, ricco di bella componentistica e semplicemente avitato al pannello posteriore all'altezza dei morsetti di potenza, qui sdoppiati per il biwiring. ■

Uno degli stand gentilmente forniti dalla Music Tools per effettuare questa prova



Oggetti pensati per risuonare a determinate frequenze, tutt'altro che sordi, le cui proporzioni tengono principalmente conto di questo.

Dotati di quella bellezza funzionale che rapisce in virtù di come assolvono allo scopo per cui sono stati creati.



La targa informativa sul pannello posteriore della piccola inglesina

Sono solo dei parallelepipedi, qualcuno le definisce anche *shoe box*, scatole di scarpe, ma qui dentro c'è tanta di quella musica che, seppure qualcuno trovasse insopportabili i volumi a base rettangolare e le relativamente semplici proporzioni offerte, beh, sono certo che si ricrederebbe giudicando qualsiasi altra costruzione, appena più ricercata e leziosa, assolutamente inutile. Almeno per assolvere al compito principale che è quello di suonare...

In un certo senso, qualsiasi cosa si differenzi da quel che serve per emettere suoni è certamente inutile. Però esistono anche tanti appassionati che amano le cose belle di per sé e quindi ben vengano le produzioni opulente che affollano il mercato.

Intendiamoci, stiamo comunque parlando di oggetti dannatamente ben fatti, con un grado di finitura di altissimo livello, una qualità delle impiallaccature e degli accoppiamenti da primato.

La tela protettiva ad esempio, è praticamente impossibile da rimuovere senza fare danni, in virtù di un sistema di ancoraggio, realizzato da un recesso che percorre anularmente tutto il perimetro frontale in cui viene calettato il bordo rigido della tela medesima.

Non ho voluto rischiare e, soprattutto, il progetto acustico è messo a punto con la tela, quindi perché toglierla?

Sono diffusori a cui mancano gli *orpelli*, di qualsiasi tipo... e la forma è solo la resa plastica del volume e delle proporzioni necessarie.

Qui, comunque, come sempre, si parlerà solo ed esclusivamente di suono, posto, e lo dico solo per chiarezza espositiva, che io trovo terribilmente affascinante anche il mero aspetto esteriore di questi diffusori, che me li metterei tutti in casa, che li vorrei avere anche solo per guardarmeli, anche da spenti, ringraziandoli per il piacere intenso che riescono a darmi quando applico segnale elettrico ai loro morsetti.

L'ASCOLTO

La prima ad arrivare è stata la **P3ESR**, in una livrea nera vinilica che, detto fra noi, fra tutte quelle disponibili, mi sembra la meno riuscita.

Ho subito posto la piccolina sopra gli stand Foundations II per poi collegarla all'impianto più tipico che potessi mettere su in casa: lettore di rete streaming Naim HDX, preamplificatore Conrad Johnson Premier Ten, finale di potenza Conrad Johnson Premier Eleven. Cavi di segnale e potenza MIT di primo prezzo e Neutral Cable fascino di alimentazione.

Quindi un impianto per metà vintage.

Sì, la data di costruzione dei Conrad Johnson li colloca inesorabilmente fra i cimeli dell'audio, essendo il Premier Ten del 1990 e il Premier 11 del 1994.

Però, ammesso che si sappia come e con cosa far suonare queste due autentiche pietre miliari, lasciatemi dire che si è ancora al cospetto di due grandiosi capolavori sonori.

Il duo Conrad Johnson non nasce per amplificare

Le Harbeth Monitor 30.1 in finitura Eucalipto



diffusori da pavimento di grandi dimensioni.

Sbagliando il set up si rischia di ritrovarsi con quel suono che molti critici dell'ultim'ora assegnano implacabilmente, e molto superficialmente, a queste amplificazioni americane: lento, grasso e poco definito in basso.

Quando invece li si porti ad assolvere al compito per cui furono creati, ovvero pilotare diffusori bookshelf o da pavimento ma dalle relativamente ridotte dimensioni e non impossibile modulo di impedenza (per questo c'erano i Premier Eight), allora si accende la magia (...mai ascoltato un Premier 11 amplificare una Monitor Audio Studio 20?).

Una magia che per il sottoscritto, considerato il prezzo a cui si trovano in giro molti prodotti un poco stagionati della Conrad Johnson, tenuti maniacalmente e improvvidamente immessi nei vari mercatini, è non solo ancora intatta ma addirittura senza uguali se quello che si ricerca è una corretta ma piacevolissima immersione in un campo sonoro ricco di armoniche e capace di suoni che letteralmente ci inchiodano al divano un disco dopo l'altro.

Quindi una delle amplificazioni perfette per le inglesi.

Le Harbeth hanno suonato, tutte, oltre che con i Conrad Johnson, anche con il pre e finale Spectral DMC 30 SS S2 e DMA 260 e con l'integrato Duevel Shuttle.

Il pannello posteriore, avvitato al cabinet, della Monitor 30.1



Vedremo poi, nelle conclusioni, con quali distinguo modello per modello.

Insomma, passato un periodo abbastanza lungo di rodaggio, per il quale dovrei addebitare alla rivista il costo delle mie preziosissime valvole 6550 General Electric NOS utilizzate sul finale, mi sono ritrovato ad ascoltare in maniera molto critica e severa questo piccolo diffusore.

Un diffusore capace di fare innamorare di sé sin dalle prime battute.

Si perché la P3ESR riesce ad esprimere un suono, vi prego di credermi, assolutamente completo.

In termini di estensione siamo al massimo livello possibile da un box di queste dimensioni.

Sia in alto che in basso, passando per una gamma media che ha del miracoloso per correttezza, precisione, fedeltà timbrica.

Rispetto alla progenitrice LS3/5a la tenuta in potenza appare almeno doppia, con una buona ottava in più sul basso e una capacità di raccontare cosa accade in gamma alta che l'anziana parente, pur con tutti i suoi innegabili pregi, può solo sognarsi.

L'impasto sonoro complessivo è decisamente chiaro, eppure permane una ricorrente sensazione di lucidità plastica che permea tutto lo spettro sonoro a rendere la prestazione sonora come scolpita, vivida e contrastata.

Il colore generale tende all'umido, ai colori ad olio, densi e decisi ma la corona armonica che la P3 offre senza risparmio è capace anche delle più tenui ombreggiature, rivelando una capacità didascalica delicata e terribilmente informativa senza mai stancare o rendere in qualche modo meccanica la riproduzione.

Insomma, ad oggi, per chi scrive, questo, insieme, seppure con caratteristiche molto diverse, alla Spondor SP3/5R2 di cui parleremo in un altro numero di questa fantastica rivista, è il migliore diffusore bookshelf per chi si siede e vuole perdersi nella musica.

Insospettabile è anche una corretta capacità dinamica che viene fuori quando il volume approssima una situazione acustica pressoché reale.

Ma anche a bassissimo volume si può godere di un contrasto rigoglioso e ancora credibilissimo.

La ricostruzione spaziale, complice il fatto che le P3 sono molto coerenti e molto poco critiche rispetto alla loro collocazione in ambiente, è molto ampia e quando la catena a monte lo consente si arriva a una capacità di discernimento della collocazione dei vari soggetti sonori e a un rispetto dei piani in profondità che solo le Avalon Ascendant II nella mia esperienza hanno raggiunto.

Un diffusore fatto apposta per le valvole, anche per quelle dotate di minore controllo sul basso come possono essere considerate le 6550 a bordo del Conrad Johnson, ma capace di incantare per intellegibilità, contrasto, dettaglio con gli Spectral.

Veniamo ora alla sorella maggiore **Monitor 30.1**.

Un diffusore che comincia ad avere dimensioni per cui l'ambiente non è più così ininfluente.

Sì, le Monitor 30.1 sono capaci di un impatto e di una profondità in gamma bassa che può creare gli stessi problemi di un diffusore da pavimento.

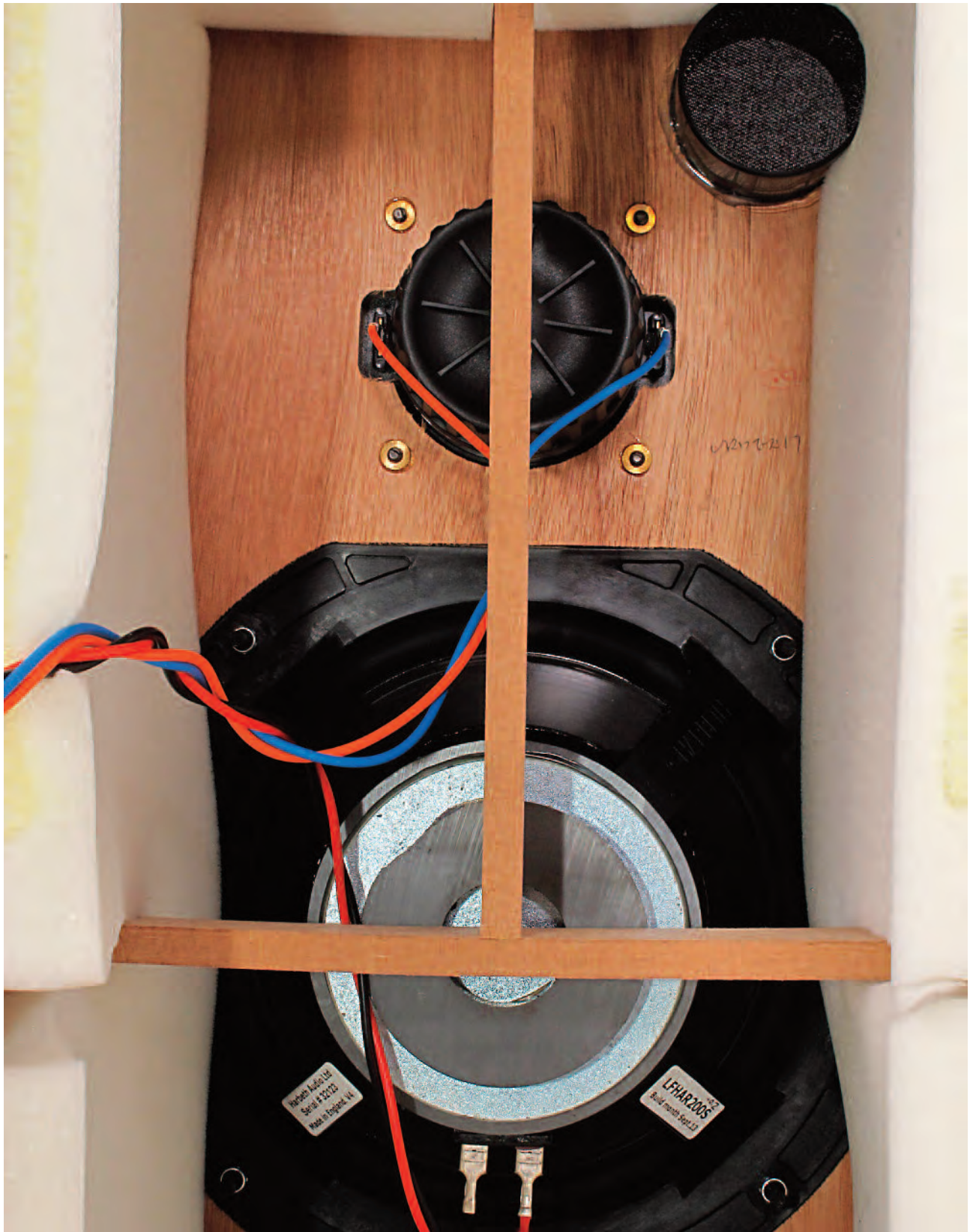
Per cui ci vuole accortezza e una certa calma nel dislocarle in maniera produttiva all'interno della sala d'ascolto.

Ho alla fine trovato una sistemazione molto vantaggiosa lasciando che fra i diffusori e la parete di fondo ci fossero circa due metri e un metro e dieci da quelle laterali.

In questo modo i due non piccoli bookshelf si sono venuti a trovare a circa due metri l'uno dall'altro.

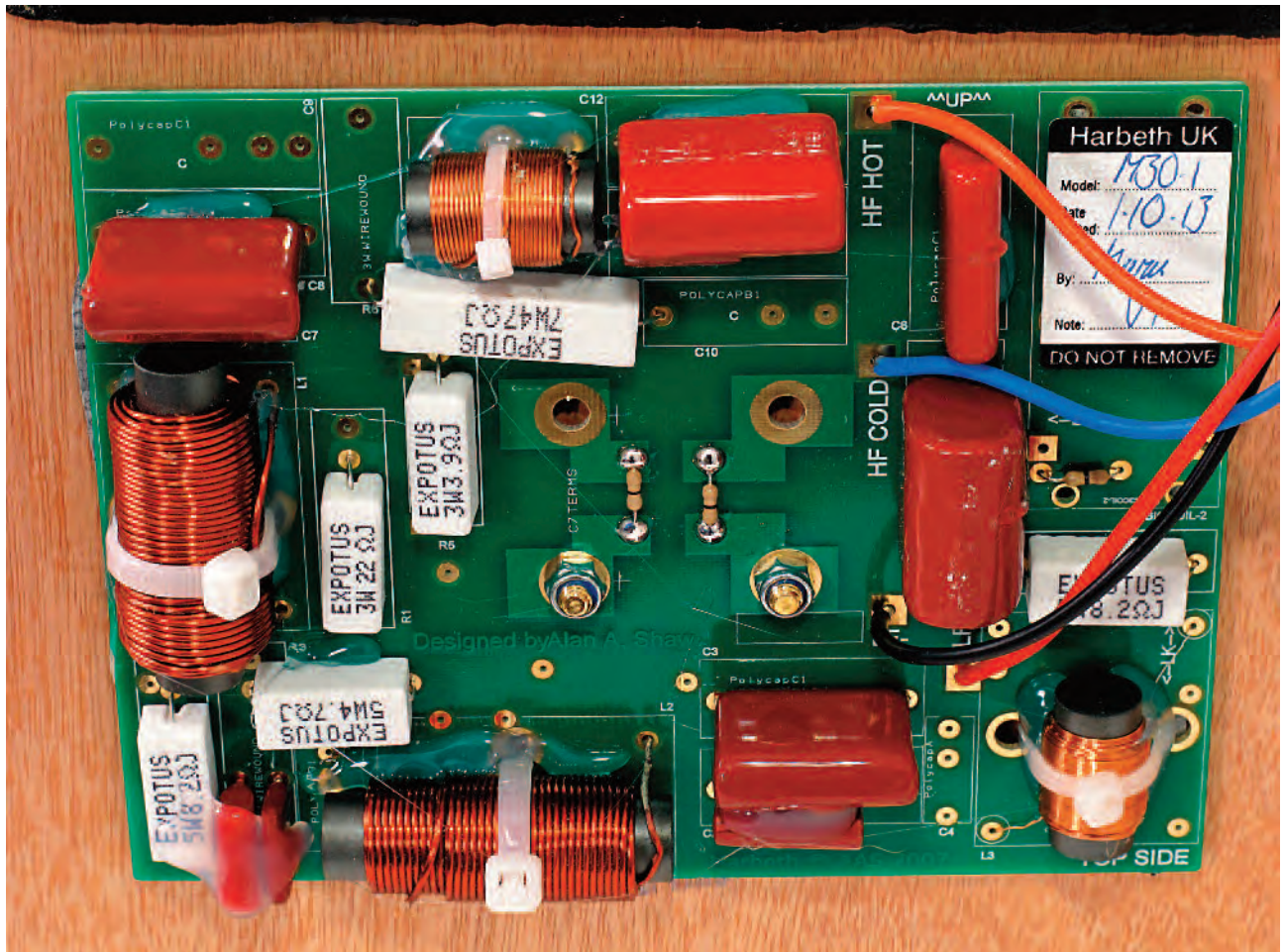
In queste condizioni e con la medesima catena audio alle spalle le Monitor 30.1 hanno offerto una rappresentazione completa, attendibile, molto affascinante. È un diffusore che esce dalla fabbrica con l'appellativo di Monitor ma questo nome lo dobbiamo intendere relativo alla loro assoluta fedeltà timbrica e a una capacità di controllo davvero superlative.

Perché del monitor in senso stretto non hanno quel sapore un po' asfittico e proiettato in avanti che si



Vista del retro del pannello anteriore della Monitor 30.1. Accanto al tweeter, a destra, il condotto di sfogo reflex, protetto da materiale spugnoso. Possiamo notare il rinforzo in legno a T del cabinet posto dietro al woofer a collegare pannello superiore e laterali.

Il crossover della Monitor 30.1



potrebbe pensare.

Nossignore, il Monitor 30.1 è un diffusore molto generoso, plasticamente incline a scolpire a tutto tondo con un ragguardevole peso specifico ogni singolo soggetto sonoro.

Incredibile è l'immanenza in gamma media e medio bassa, la decisa propensione a perdonare difetti di incisione e a tirare fuori la vita dalle voci e dagli strumenti acustici.

Non scopro io cosa abbiano significato per il mondo dell'audio le varie incarnazioni dei modelli certificati BBC negli anni settanta.

Ebbene, quell'epoca fatta di ascolti in cui l'analogico la faceva da padrone è ancora oggi viva e vegeta, anzi, considerata la accresciuta tenuta in potenza e definizione, più viva che mai.

Il Monitor 30.1 mi ricorda da vicino il suono delle altrettanto mitiche ProAC degli anni '90, in particolar modo delle serie Response 3 e 3,5.

E riesce a ricordarmele senza essere, come quelle, un diffusore da pavimento.

C'è tutta la scioglievolezza, la totale assenza di grana, la luminosità gentile eppure sempre perfettamente implementata che solo grandi conoscitori

delle cose dell'audio hanno saputo infondere a questi livelli in un diffusore neanche tanto costoso.

Un diffusore, tenuto conto delle prestazioni, che appare, mi si perdoni l'affermazione in tempi di crisi nera, letteralmente regalato, almeno a giudicare dalle cifre folli che la restante parte del panorama dei costruttori di sistemi di altoparlanti richiede senza alcuna vergogna.

Qui siamo a livelli altissimi di precisione, ma senza la chirurgia; di tenuta in potenza, ma senza la fatica d'ascolto; di piacere d'ascolto, ma senza eufoniche ruffianerie.

Potrei dire che è un sistema di altoparlanti adatto a coprire il più ampio ventaglio di generi musicali, non risultando mai asettico o compresso neanche con i generi più impegnativi come il rock o perfino il pop (genere che non pratico ma che uso saltuariamente per ascoltare anche suoni campionati, artificiali, iper pompati, tanto per vedere l'effetto che fa). Questo è stato il diffusore che meno ha risentito, nel bene o nel male, della tipologia delle amplificazioni cui è stato collegato.

La sua voce vira immediatamente a seconda di quale sia la tecnologia usata nei finali ma in entrambi i



L'imponente frontale della Super HL5 con le tre vie dominate dal supertweeter

Tweeter e supertweeter della Super HL5



La morsettiere biwiring usata nella Super HL5, forse per agevolare il lavoro della gamma alta, a due vie, e del woofer

casi, stato solido o valvole, non ho mai riscontrato alcun problema di sinergia.

Un sistema di altoparlanti che, letteralmente, magnifica qualsiasi catena abbia alle spalle, purché, come ovvio, di qualità.

SUPER HL5

La nuova versione della HL5 di Harbeth è un diffusore di dimensioni ragguardevoli (la foto non riesce a farlo capire perché le proporzioni più o meno sembrano sempre le stesse pur non essendolo affatto) a cui in questa versione è stato aggiunto un super tweeter.

Vi dirò subito che questa terza via non porta affatto, come pensavo all'inizio tirando i diffusori fuori dagli imballi, ad un suono etereo o spostato verso l'estremo acuto.

Anzi.

E' un diffusore capace di modificare moltissimo la sua prestazione a seconda del disco che sta suonando.

Certo, tutti lo fanno e lo debbono ben fare, ma quello che voglio dire è che la Super HL5 è davvero cangiante in modalità apparentemente bipolare.

Se il disco è stato registrato in maniera lievemente

ovattata, uso questo termine solo per capirsi meglio, talmente lievemente che con altri diffusori questo apparirà semplicemente meno brillante, con la Super HL 5 assisteremo a una rappresentazione davvero chiusa.

Viceversa con registrazioni corrette e ben fatte (senza scomodare le terrificanti registrazioni audiophile...) non avremo mai una sovraesposizione delle alte frequenze.

Ovvero sembrerebbe che il super tweeter abbia la capacità di spegnersi quando non è richiesta la sua opera e di limitarsi a rifinire, cesellando senza apparire mai protagonista, quando serve.

E' una sensazione difficile da descrivere, ma molto ben evidente all'ascolto.

Per il resto siano di fronte ad un sistema di altoparlanti raffinatissimo, meno impattante e preciso del Monitor 30.1 e meno plastico della piccola P3 ESR ma dannatamente raffinato.

Il diffusore perfetto per la grande orchestra, dove il singolo protagonista è ben incastonato rispetto a tutti gli altri, e dove la prestazione globale è sicuramente più amalgamata ed efficace di tante altre riproduzioni in cui ogni esecutore è scontornato in maniera artificiale, lontana dalla realtà. Un equilibrio generale encomiabile, con una gamma media super comunicativa, ad offrire, anche qui, voci prive di qualsiasi sentore elettrico, levigate e centrate timbricamente in maniera spettacolare.

Il basso della Super HL5 è forse la cosa meno riuscita, nel senso che se non ben controllato dalle elettroniche a monte, e qualora riprodotto in ambienti meno che corretti, si rischia di farlo andare in giro per la stanza.

Sospetto che sia il mobile, le sue vibrazioni ben per-

cepibili con il palmo della mano, a spandere per la sala d'ascolto frequenze ridondanti che quando non asciugate in un qualche modo rischiano di mettere in crisi una gamma media e alta, mi ripeto, strabiliante. Per curare questo aspetto la Super HL5 è stata quella che più delle sue sorelle si è beata della presenza in sala d'ascolto di grandi macchine a stato solido. Trovando con il finale Spectral la quadra assoluta in termini di rigore generale e con lo Shuttle di Duevel una rigogliosità e una capacità di discesa in basso superlativa.

CONCLUSIONI

Harbeth si conferma come un grande protagonista del mondo dell'ascolto musicale di alta qualità.

Prodotti relativamente semplici, costruiti apparentemente senza strafare, eppure capaci, ognuno con la propria ragion d'essere, di inchiodare alla sedia per correttezza tonale, rigore timbrico, raffinatezza e godibilità complessiva.

Certo, ascoltatli così, con calma, tre modelli tre, si capiscono tante cose in un attimo.

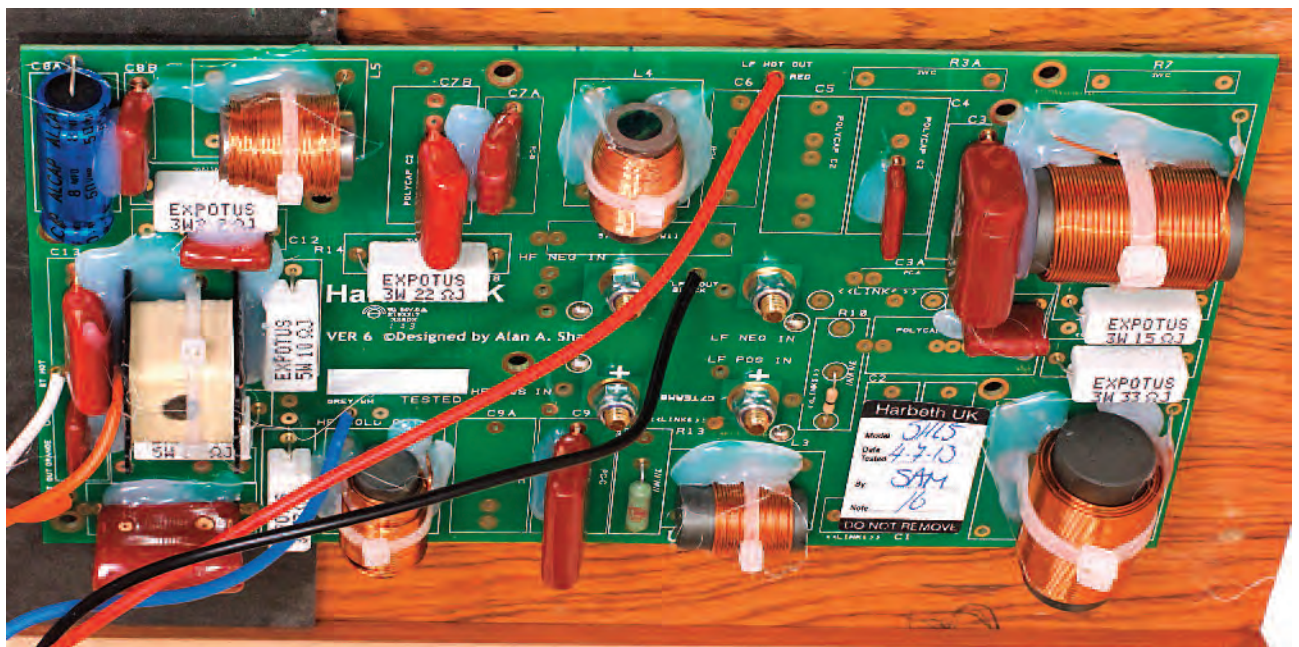
Mi rendo conto che questo, organizzare un ascolto simile, non è alla porta di un normale appassionato, di uno cioè che non sia anche un giornalista di settore (anche scarso, come nel mio caso).

Ma per quello esistiamo noi, sperando di aver fatto cosa gradita ai nostri lettori, che riportiamo fedelmente le nostre impressioni.

Poi ognuno potrà farsi un'idea propria quando, magari individuato l'oggetto che pensa possa fare al caso suo, si recherà ad ascoltarlo.

Io non posso che caldeggiare l'ascolto di prodotti così prestanti e onesti.

Di fronte a questi sistemi di altoparlanti mi tolgo il



Il crossover della Super HL5

CARATTERISTICHE TECNICHE DICHIARATE:

P3 ESR

Tipologia: 2 vie; medio basso da 110mm RA-DIAL2™; tweeter da 19mm con HexGrille.

Risposta in frequenza: 75Hz - 20kHz +/-3dB

Impedenza: 6 ohm

Sensibilità: 83.5dB/1W/1m

Dimensioni (HxLxP): 306 x 190 x 184 mm

Finiture: ciliegio, nero, quercia, eucalipto, canna di fucile, bianco, nero lacca.

Peso: 6.1kg cad.

Prezzo la coppia (Iva inclusa):

da Euro 1780 a Euro 2180 a seconda della finitura

MONITOR 30.1

Tipologia: 2 vie; medio basso da 200mm RA-DIAL2™; tweeter da 25 mm con HexGrille.

Risposta in frequenza: 50Hz - 20kHz +/-3dB

Impedenza: 6 ohm

Sensibilità: 85dB/1W/1m

Dimensioni (HxLxP): 466 x 277 x 275 mm

Finiture: ciliegio, nero, quercia, eucalipto, canna di fucile, bianco, nero lacca.

Peso: 11.6 kg cad.

Prezzo la coppia (Iva inclusa):

da Euro 3180 a Euro 3780 a seconda della finitura

SUPER HL5

Tipologia: 3 vie; medio basso da 200mm RA-DIAL; tweeter da 25 mm, super tweeter da 20mm

Risposta in frequenza: 40Hz - 24kHz +/-3dB

Impedenza: 6 ohm

Sensibilità: 86dB/1W/1m

Dimensioni (HxLxP): 635 x 322 x 300 mm

Finiture: ciliegio, nero, quercia, eucalipto, canna di fucile, bianco, nero lacca.

Peso: 15.8 kg cad.

Prezzo la coppia (Iva inclusa):

da Euro 3500 a Euro 3700 a seconda della finitura

Distributore:

HiFi United

Tel. 0523 71.61.78

Web: www.hifiunited.it

cappello e mi chiedo, sorprendendomi non poco, se davvero serva spendere di più.

Probabilmente, per la stragrande maggioranza degli ambienti, degli impianti, degli appassionati, la risposta è no.

Per ottenere di più, come sappiamo bene da indefessi e insaziabili appassionati, occorre quintuplicare la spesa.

E anche così, non è detto si ottengano miglioramenti diffusi.

Il rischio è quello di innamorarsi di un aspetto che, a scapito di altri, risulti sulle prime più appagante.

Harbeth, ogni volta, ci prende per mano e ci porta al cospetto della musica, senza obbligarci a riflettere su cosa e come stiamo ascoltando.

L'intento è quello di offrire la Musica, l'anima della Musica.

Ho amato tutti e tre i modelli ricevuti in prova.

Non vi sembri esagerato il fatto che dietro a questi tutto sommato ancora piccoli e relativamente poco costosi diffusori io abbia messo anche trentamila euro di amplificazione.

Le reggono tutte e anche di più.

Vi basti dire che in corsa è giunto in prova il formidabile DAC Kalliope della Gryphon, un oggetto da venticinquemila euro di listino che riscriverà la critica dell'ascolto digitale, e che il suo inserimento come convertitore esterno collegato al Naim HDX ha di nuovo migliorato, in maniera indicibile, la prestazione di tutte e tre le nostre sorelle.

Ad ogni innesto di qualità a monte abbiamo quindi un pari livello di aumentata qualità all'ascolto.

Ma debbo dire che anche l'ottimo integrato Duevel le ha fatte volare.

D'altronde molti ritengono la Harbeth la cassa ideale anche per le piccole amplificazioni integrate (specialmente di scuola inglese).

Sia come sia, non si sbaglia mai.

Più incline alle valvole, volendo per forza trovare un misero pelo nell'uovo, la piccola P3, supersonica la Monitor 30.1 con qualsiasi amplificatore di qualità, più amante del transistor la Super HL5.

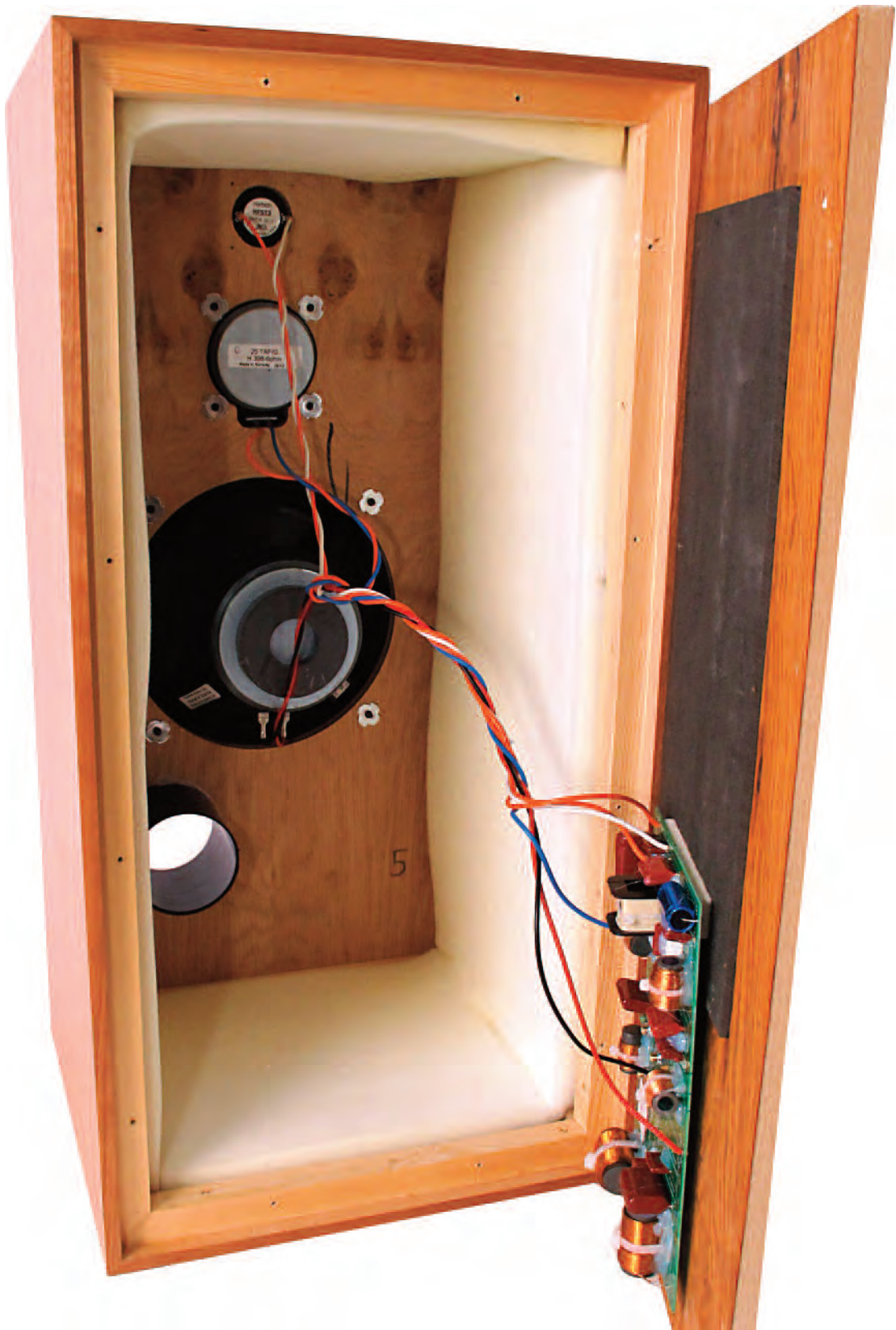
Da padre, tale ora mi sento rispetto alle tre inglesine, non riesco a dire quale sia la mia prediletta.

Però, riflettendoci bene, seppure il cuore mi abbia sanguinato quando ho reimmballato la Monitor 30.1, e mi sia stato chiaro come, restituendo la Super HL5, non avrei mai più ascoltato un'orchestra sinfonica a quel livello di intensa partecipazione emotiva, la più piccola di tutte, l'incantevole P3, mi ha davvero rapito l'anima.

Un diffusore così compatto, eppure così generoso. Capace di ricostruire un palcoscenico virtuale pieno zeppo di armoniche, di timbri, di sculture suonanti a tutto tondo.

Non posso, semplicemente non posso, più fare a meno di lei... la regina di tutte le incarnazioni del progetto LS3/5a.

Viva la Musica! ▼



La Super HL5 aperta come un frigorifero: nessun rinforzo interno al fine di far vibrare i pannelli del cabinet alla frequenza stabilita dal progettista. Quasi inesistente anche il riempimento in materiale assorbente.